

Come si resista, armata mano, alla oscurazione buttando il fucile è mistero che intrigherà non poco i gravi lettori del *Poston Globe*, i quali si raccapezzano ancora meno quando nella prosa abradacabrante dell'autorevole foglio repubblicano dovranno conciliare l'irreconciliabile, e chiarire come mai questi anarchici obbrobriosi di Seattle, si diponessero, anarchici come sono, a celebrare le vittorie del Kaiser che non ci ragionano fino ad oggi quelle della rivoluzione sociale.

Gli anarchici, di tutte le latitudini, hanno in Germania e fuori battuto in breccia fino ad oggi ogni e qualsiasi forma di tirannide, quella del kaiser anche quando i lustrascarpe eccellentissimi della repubblica ventriola pincherica e cortigiana andavano spazzandogli a gara le loro riverenze e tenevano gloriosamente il sacco ai suoi mantengoli imperiali: e non hanno oggi alcuna ragione di mutar pensiero di cambiar rotta.

Non possono quindi augurarsi che la sconfitta, che lo sbaraglio del kaiser, del kaiser tedesco e di quello d'Italia o d'Inghilterra o di quello un po' più occulta soltanto ma egualmente avido e feroce, che sta appollaiato a la Casa Bianca.

O non sono anarchici affatto, anche preferiscano di passare al Circolo di Studi Sociali di Seattle l'ora del riposo della tregua che i patrioti avvinazzati passano nei bordelli tricolori del sborgo.

Fuori di dubbio una verità intanto: che la leggenda repubblicana sfuma a la prima prova, che la repubblica è alla mercé della sbirraglia dittatoriale, e che la sbirraglia essendo l'erede dell'Inquisizione santissima, eccezion fatta per l'intelligenza, tra l'Atlantico e il Pacifico non è più aria respirabile se non nei cimiti e nei pappagalli che ricantano le virtù le glorie gli ideali della bella guerra per la democrazia da forza e per la civiltà dell'usura.

In gabbia democraticamente e civilmente tutti quelli che si permettono l'autocratico orgoglio di pensare col cervello proprio e di dire apertamente quello che pensano.

Un coraggio che al *Globe* non brilla che per la sua latitanza!

Weinberg not guilty in first ballot.

Michele Centrone
Dodici cittadini giurati sono scivolati fuori la rete, deludendo le cristiane aspettative della Camera di Commercio e contro le benefiche gestive sollecitazioni della squadra di criminali a cui capo Charles Fickert.

I congiurati che da oltre un anno straziano ogni più elementare principio di equità e cinicamente rincorrono l'acrobazia della rappresentazione cieca e del errore, sono rimasti scornati se, contro le previsioni, a dispetto della sacace preparazione, dodici giudici popolari, come tocchi da subita percezione di giustizia, si sono arresi all'evidenza lampante.

E' che a soffrire l'ignominia, l'odio gli incerti della lotta non sempre si accomodano gli sgherri eletti. Senza apparenze non si salvano le istituzioni corrose da secoli di esercizio e gli insulti alle più elementari esigenze del rispetto del diritto e della libertà altrui ed è la necessità di parere ciò che non si è che genera i momenti di sospicenza i quali saranno poi sfruttati a maggior gloria dell'ordine e degli istituti che lo reggono.

Cantano altri l'osanna alla incorrutibilità dei giurati di San Francisco, e si confortano nell'illusione che sempre la giustizia trionferà, presto o tardi, sul torto e sulla satiriasi di vendetta. Non si può pensare alla sorte dei carcerati di S. Francisco senza ricordare i rischi sotto l'ambasciata americana presso il nuovo popolo di Russia. Io non so scolare il processo dall'ambiente e dal tempio d'indignazione che ha sollevato nel proletariato americano e soprattutto dalla vigile curiosità interessata del pubblico operaio di laggiù, e così solo me ne sgorga logica la postuma liberazione d'uno degli ostaggi della dittocrata oligarchia sanfrancescana.

Gli stessi vendicatori dell'attuale assetto sociale hanno realizzato la materialità delle pretese dei loro mentori ed han finito col sottrarsi al compito cui erano stati chiamati.

A quando la liberazione degli altri?

A Kansas City, un round-up ha por-

tato davanti al giudice un centinaio di I. W. W., di cui cinquanta furono spediti alle carceri. L'accusa è la solita balorda e banale di cospirazione.

E' la speranza di silenziare per sempre le voci sdegnose di protesta, lo spirito latente di malumore e di rivolta che è in ogni forzato atto del popolo. Eppur avrebbero facile compito se potessero imprigionare la miseria ed i bisogni dell'umanità!

A Jerome, Ariz. Giovanni Pigneri fu arrestato per aver mancato all'obbligo di registrazione. Davanti al giudice che ne lo sollecitava si rifiutò energicamente di registrarsi e nonostante lo si pressasse con i soliti cavilli che non trovano breccia nei forti, preferì buscarsi nove mesi di carcere, ad una problematica libertà basata sul sacrificio della propria coscienza.

Di peggio dovette soffrire Giulio Blanco arrestato il 30 settembre per la solita cospirazione che è tanto parto della fantasia degli uomini dell'ordine.

Venne condotto a Chicago, non essendosi potuta trovare alcuna cauzione, mentre la sua compagna, in istato interessante, geme la miseria più nera con i sette bambini senza mezzi, perché l'oro tedesco o americano trova altri sbocchi che non sian le affermazioni del diritto della povera gente del lavoro.
P. G.

Il marshal federale ha arrestato in Kincaid, Ill. Joe e Luigi Repantis, imputati di oltraggio alla bandiera americana, ricordando che uno dei due

fratelli tempo addietro per una parate di minatori si era rifiutato a portarla una bandierina nazionale, rigettandola con disdegno a chi gliel'aveva offerta. Vennero condotti alle carceri di Springfield. Dove avevano già trovato alloggio D. Rassler, Egidio Tozzo, J. Guerino, Angelo Biagini e Vincenzo Viola; coi quali si spera di aver trovato il bandolo—come si esprime un giornale timorato del luogo—del *professional anarchism*. Sono andati a pescarli mentre lavoravano nella miniera. Dei cinque qualcuno è considerato slacker e tutti non è difficile ch'affaccino un'accusa di cospirazione, perchè in un loro baule furono rinvenute pistole un fucile e molte cartucce di differente calibro; poi un opuscolo con *disegni di filtri* (li avran creduti stregoni!) e di altri strumenti che li fan sospettare terribili preparatori di composizioni chimiche micidiali. Però—aggiunge quasi deluso il giornale—non furono trovati esplosivi. In compenso vi era anche un'uniforme di poliziotto italiano. Ve n'è a sufficienza a far lavorare la fantasia bislacca della stampa benpensante, per quanto non ci abbia ancora dato il commento del grande bottino.

A Milwaukee, Wis. è incominciato da qualche giorno il processo contro i compagni carcerati, ad instigazione e provocazione del rev. Giuliani.

Intanto ricordino che per qualunque cosa possa interessare la difesa i compagni debbono rivolgersi a S. Sechi, 455 E. 91 st. Chicago, Ill., ai quale esclusivamente debbono inviare le loro contribuzioni.

Profughi veneti

Ai calzolari della fabbrica Pincus e Tobias di Brooklyn, N.Y.

Avete, in uno slancio di patriottismo che in voi devo riconoscere sincero per quanto incosciente, imposto che io venissi cacciato dalla fabbrica, perchè mi sono rifiutato ad una sottoscrizione per profughi veneti. Vi siete impennati perchè ho chiamato quei disgraziati, che pagano inconsi le colpe dei governanti d'Italia e sono il capro espiatorio delle cupidigie di corte, *miserabili*, come se chi geme e vegeta nella miseria non sia come me, come voi, un miserabile. Siete sorti in nome dell'italianità ed incominciate col non capire la vostra lingua, retaggio anch'esso amoroso della patria che tanto amate. Avete, a soddisfazione del vostro orgoglio patriottico, imposto il mio licenziamento e non mi avete dato il tempo di dirvi parole che, se sinceri come io vi ho creduto in quel momento stesso in cui m'offendevate e togliete il pane ad un padre di famiglia, v'avrebbero un po' lasciati perplessi e forse v'avrebbero convinto che non vale essere grati a chi vi caccia di casa ramminghi per il mondo con unico patrimonio e protezione le vostre braccia gagliarde ed un animo corazzato attraverso le privazioni contro le audacie e i fortunali della vita.

Ebbene, quel discorso io ripiglio di sulle colonne di questo libero foglio, perchè palpita dei nostri palpiti, freme dei nostri fremiti ed a noi, a voi, ai miserabili di tutto il mondo destina l'empito del suo sdegno, le pulsanti vibrazioni del suo cervello, le sensazioni multiple del suo animo esacerbato per i milioni di schiavi gementi ignominiosamente, dibattentisi nel cerchio di ferro d'una società, avida di pirati.

Leggete queste righe con la stessa attenzione con cui scorrete attraverso le linee del vostro giornale patriottico le strombazzate facili e bugiarde vittorie degli eserciti italiani.

D'una cosa voglio farvi convinti: che dei miserabili, di voi, di me, della gente dolente del lavoro si ricordano lor signori tra un rutto e l'altro d'un pasto pantagruelico ad impinguare le loro entrate, a fingere—poichè è di moda da molto tempo la filantropia che si riduce poi alla più ridicola esibizione delle personalità meschine—sentimentalità ed amore che conservano tutti per la cassaforte.

I profughi veneti non sono no, specificità della guerra. Io son nato in mezzo a loro, vi ho vissuto gli anni più belli della vita umana ma anche i più dolorosi della mia vita, perchè a dodici anni, circondato da fratelli più piccoli, col babbo moribondo all'ospedale, con la mamma angosciata, dovetti accorgermi che le dolcezze e le spensieratezze

della fanciullezza sono doni di privilegiati.

Ascoltate, voi che siete imbevuti di patriottismo, voi cui il raziocinio è reso impossibile dall'abitudine del servaggio intellettuale.

Nel Veneto i fuggiaschi, i senza casa sono di tutti i giorni, anche quando a voi altri non si sventolano i loro dolori nè vi si sollecita d'un venticinque che rimane una atroce turpinatura. Ben altra dev'essere la solidarietà fraterna del lavoratore al lavoratore, per altra via si esercita e ben più energica e ben più fattiva.

Lassù nel Cadore che l'eroismo di Pietro Calvi ricorda, tra le nevi invernali vegeta una povera popolazione che attende a produrre gli arnesi rozzi che poi un americano comprerà come compra una scure di selce, arma primitiva dell'uomo delle caverne. Lassù nel Cadore il tenero governo che s'affretta a ricordarsi dei profughi oggi non ha mai cercato le preziose ricchezze naturali, che pur potevano essere fonte di benessere per la gente povera, non ha mai cercato di sfruttare la energia elettrica in cui potrebbe cambiare la forza idraulica dei torrenti. E di lassù nella primavera, quando le nevi incominciano a sciogliersi, e donne scendono al piano coi bambini collocati dietro le spalle in una gerla (no! non è un quadro di qualche isola della Polinesia che io vi dipingo; sono scene vive palpitanti l'eterno dolore della buona gente affamata del Cadore eternato dal poeta della rinata Italia) e trainanti un carretto in cui han messo il prodotto di sei mesi di domestic fatiche. E si ritrovano sulla pianura le Friulane da Pieve del Cadore, da Claut Longarone, da Agordo, ricca di miniere di rame da cui fuggono gli uomini validi perchè ancora lo sfruttatore austriaco par loro meno ingordo di quello italiano. Vengono giù dal monte Antelao, da quello della Civetta, dalle ricchissime foreste di Comelico e si radunano, come l'acqua montanina che ha scorso in mille rigagnoli si raduna nel fiume dei cinque torrenti, primo ed inutile baluardo contro la rabbia del Kaiser e dell'imperiale maestà di Vienna e la balorda rassegnazione del proletariato teutonico. Si radunano e si accampano come gli zingari a fermare in una lotta coi denti la vita che sfugge negli ultimi guizzi d'un'energia che si spegne. Sono sole col loro dolore le povere zingare della patria, perchè i loro uomini preferiscono nelle straniere contrade, in Moravia, nel Wurttemberg, in Fran-

conia, nella Turingia, nella Sassonia dissodare le terre, fabbricare le strade, gregari umili del grande esercito che afferma la civiltà e spiana le vie al progresso; perchè quei dieci mesi di lavoro bestiale assicura—almeno una vita meno misera a sè ed alla famiglia e permette il pagamento dell'usura sfacciata e delle tasse che coprono la capanna desolata, la grotta umida; e mentre sudano in casa dell'odiato austriaco (odiato sì, perchè sfruttatore come lo sfruttatore italiano) le loro donne accampate sui margini del Tagliamento o del Piave a Venezia a Udine, a Treviso e a Padova, vilipese dagli stessi miserabili della città delle lagune, cercheranno un cespite che assicuri la vita meno grama lassù sui monti sotto la neve.

E vi duole di Venezia, della bellissima città delle lagune. Anche un tedesco ieri si doleva che la guerra potesse mettere a repentaglio l'esistenza di quella paradisiaca città. E' bella, superbamente bella Venezia. Ma avete mai pensato se costea vostra bella Venezia sia poi la celeste residenza dei vostri fratelli o non sia piuttosto l'Eden dei Cresi vagabondi dell'universo portanti in giro l'insulto alla miseria, alla miseria in cui si temprano esclusivamente la forte anima veneziana? Il Lido! la più bella spiaggia del mondo così cara residenza ai satrapi che vi elevano i loro mastodontici palazzi quasi a togliere il sole, l'aria la vita agli abituri lontani della povera gente sulle strade strette strette si da non potervi passare in due alla volta, dove le ragazze veneziane, inconsapevoli esse stesse della loro immensa miseria, ricamano i famosi merletti che danno la cecità e la tubercolosi alle operaie e i milioni al padrone!

Ed è pur là su quei piani che si ergono i fabbricati delle vetriere di Murano così care alle eleganti concubine e alle cocotte dell'alta aristocrazia, per i prodotti; dove a migliaia i lavoratori trovano la morte lenta di sfinimento, dove non vorrebbero andare e la miseria ve li spinge, sotto la sferza dei padroni rapaci, la untuosa persuasione del prete. Il prete un'altra piaga, la più sanguinante forse delle popolazioni, venete che al buon dio ci credono e si trovano così ben personificate dalla bonaria credulità di papa Sarto!

Sono miserabili in tempi normali, sono profughi in pace sotto l'invasione della miseria—perchè non è patria al lavoro, non è residenza al dolore—i veneti; sono sfruttati più crudelmente più avidamente da coloro che parlano la loro lingua che si spiegano nel loro dialetto.

E vorreste oggi, sotto un mentito mantello di furore patriottico, inveire contro chi queste cose voleva ricordarvi perchè in altri modi mostraste la vostra simpatia alla miseria, la vostra solidarietà per quella gente disgraziata. Ma la patria!...

Ah! la patria, la menzogna, dopo quella di dio, la più spudorata e la più truffaldina! Ma avete mai provato voi le carezze di codesta patria? dei suoi borghesi panciuti ed inumani, del suo Fisco odioso, dei suoi funzionari villani col povero quanto strisciante col ricco?

Ebbene: io le ho provate. Ascoltate.

Mio padre abitava a Padova da trent'anni la stessa casa; ne aveva pagato regolarmente l'affitto e si era affezionato, come a cosa propria. L'aveva visto spirare di colera la prima moglie; di là eran partiti a servire la patria tre dei suoi figli; là aveva sposato la seconda volta. Di là io vidi una sera rincasando buttar sulla via i pochi stracci sotto un lampione che pareva volesse illuminare la nostra miseria e su di essi, accoccolata sulla propria sventura, la madre ammalata e con lei una sorellina di 4 anni e un fratello di 7—io ne avevo dodici—senza pane e senza tetto. Era la sera di San Martino; in piazza Unità d'Italia la musica suonava l'inno reale che mi arrivava al di sopra delle placide onde del Bacchiglione, come uno schiaffo saturo di dileggio alla nostra miseria. La mamma piangeva, la sorellina e il fratello ridevano, ignari. Erano stati a trovare il babbo all'ospedale e forse poveretti! avranno di minestra rifiutata e di croste di formaggio là satollato il ventre.

Da quella sera, nel mio animo di fanciullo, intempestivamente tratto alle preoccupazioni d'una famiglia, maledi-

qualche cosa che era allora il padron di casa e l'usciera e sonodi ventati, attraverso le dolorose vicende della vita e sotto lo sforzo del raziocinio, la borghesia panciuta e senza cuore ed il governo che la sorregge.

Eppur mio padre aveva generosamente pagato alla patria, alla turpe genia dei parassiti, del suo sangue migliore della sua più gagliarda energia il diritto alla vita per sè e per i suoi. Eppur mio padre era caduto sul lavoro come un buon legionario al suo posto; s'era fracassato le costole precipitando da un palazzo in costruzione, il Palazzo delle scuole d'applicazione ingegneri in Corso del Popolo. Degente all'ospedale aveva saputo buttata sul lastrico la famiglia, e non dagli austriaci, ma dall'usciera sorretto dai carabinieri del re d'Italia!

No! per una patria simile non un palpito, non un soldo che andrebbe poi ad impinguare le scarselle dei farabutti che calano sulle calamità pubbliche a tirar dalle acque torbide il guadagno arruffianato.

Piuttosto, voi che fate gli eroi a diecimila miglia di distanza, volete aiutare i profughi, i miserabili pari vostri? Altra via ed altri mezzi occorrono.

Togliete a voi ed a loro, se avete cuore e mente di azione solidale, lo sfruttamento esoso dei tanti parassiti che infestano il mondo. Non è l'austriaco il nemico vostro, ed il loro, come non è l'americano, come non è l'italiano, ma il padrone all'ombra di qualunque bandiera egli ammanni le sue audacie di filibustiere.

La compattezza di cui avete dato prova imponendo il mio licenziamento usatela a più nobili aspirazioni, che partendo dal vostro miglioramento dia-no il benessere ai vostri fratelli d'oltre-Atlantico. I profughi, i fuggiaschi vogliono essere aiutati e soprattutto vendicati. Se il vostro cervello non è ottenebrato totalmente, vendicateli sui padroni, sui negrieri che la guerra han scatenato e venderete con loro voi stessi; o se in voi persiste l'amor di patria ed è così intenso da ridurvi a far togliere il pane ad un padre di famiglia, ebbene salpate il mare, vendicate i profughi sul corpo di quelli che ereditate nemici!

La vendetta non sarà virtù cristiana; ma è il nettare degli dei e ve la sollecitano persino gli scribacchini dei magni newyorkesi.

Se non siete vigliacchi! Chè se tali siete, non riscattate la vostra vigliaccheria inveendo conto un compagno di galera che vi lancia il grido dello sdegno e della rivolta, nè col venticinque scansafatiche.

Siate uomini una volta almeno; pensate col vostro cervello e dimostrate che sentite la coerenza delle vostre azioni col vostro pensiero. O patrioti ed il vostro posto è là in patria, in faccia all'austriaco che odiate; o ribelli e la vostra solidarietà deve trovare altre vie che non siano le colonne delle porcherie barsottiane, all'aria a fomentare e ad alimentare la rivolta della povera gente per un irresistibile cozzo contro le piovre del sangue proletario. E, livellate le frontiere, sventolerà il vessillo della pace con giustizia e libertà per tutti, affratellati dal comune destino, che si realizzerà sui ruderi fumanti delle caste privilegiate.

Giacomo Menin
Brooklyn, N. Y. 19 novembre 1917.

A San Francisco

La commedia continua e volge all'epilogo.

Warren K. Billings ha incominciato a scontare la sua condanna perpetua da pochi giorni; Tom Mooney è sempre in attesa che i lumi superiori della giurisprudenza sanfrancescana colgano il momento in cui gli sguardi del mondo concentrati su altri fatti, possano di nascosto consegnarlo al boia; e Rena Mooney, assolta dai giurati sconta la pena di non essere colpevole; Alessandro Berkman ha riveduto l'altro giorno la luce a New York e pare non si insista pel momento a volerlo portare sulla costa del Pacifico, tanto più che si incaricherà fra giorni la Corte Suprema di consegnarlo per un paio d'anni almeno, ai custodi di Atlanta; e Israele Weimberg dopo sei settimane di processo è stato ieri assolto al primo voto dei giurati.

Evidentemente Fickert non ne ha imbroccata una e se ha l'anima di per-